

**GEORG GRODDECK PARTE VII:
L'ANALISTA SELVAGGIO.**

Michele M. Lualdi (*)

I precedenti contributi hanno tracciato un percorso che ha permesso da un lato di cogliere imprecisioni e contraddittorietà nelle ricostruzioni biografiche delle prime esperienze psicoanalitiche congressuali di Groddeck (L'Aia, 1920; Berlino, 1922), dall'altro di confermare la verità e la paternità della sua nota dichiarazione del 1920: "Sono un analista selvaggio".

Wilfred Bion, che per parte sua in più occasioni, nei propri seminari, richiamava l'attenzione sui "pensieri selvaggi" (Bion, 1983, 21, 61; Bion, 1997; Bion, 2005, 62; corsivo mio), amava anche ricordare un aforisma del filosofo francese Maurice Blanchot:

"La risposta è la disgrazia della domanda" (Bion, 1978, 41, 67).

L'invito del grande psicoanalista inglese era a non smettere di interrogare i fatti, per evitare il pericolo che le conoscenze (K), consolidandosi eccessivamente e calcificandosi in nozioni (Bion, 1983, 18, 70), finissero per divenire una sorta di corazza (-K) a difesa dalla costante fatica del vero apprendimento (Bion, 1962, 125; Correale, 1994, 105). Pur senza addentrarci in questa sede nell'articolata epistemologia bioniana, possiamo far nostro il suo invito a riproporre le domande di cui già si conosce la (o meglio, una) risposta e tornare dunque a interrogare il significato della dichiarazione di Groddeck. Chiediamoci dunque, recuperando l'intercalare di un noto e ingenuo personaggio di Carlo Verdone: "In che senso analista selvaggio?"

La fin troppo nota risposta è che egli si starebbe dichiarando analista privo di una formazione ufficiale alludendo all'annosa questione dell'analisi selvaggia (Freud, 1910), argomento di accesi dibattiti anche durante il congresso de L'Aia. Su questa linea si sono mossi tutti o quasi i biografi che abbiamo già più volte preso in considerazione – chi non lo fa è perché tace sull'argomento. Ma è proprio da essa che dobbiamo, almeno temporaneamente, uscire, come da una rigida armatura che protegge sì, ma impedisce movimenti più complessi e articolati o comunque in qualche modo non previsti dai suoi snodi.

Naturalmente sono i Grossman a forgiare le prime placche della solida e resistente corazza:

"C'era agitazione. L'analisi selvaggia, ossia fatta da persone non formate, era un vero problema. Già nel 1910 Freud aveva scritto un articolo sui suoi pericoli. Come Groddeck aveva predetto in *Nasamecu* [1913], ognuno si illudeva di essere un analista; qualsiasi ciarlatano si denominava così. Chiunque avesse letto un articolo sulla tecnica poteva aprire un'attività come analista. Non vi erano diplomi, non erano necessarie certificazioni...

Sarebbe poi divenuto tipico di Groddeck aprire le sue conferenze con un'affermazione priva di tatto" (Grossman, Grossman, 1965, 95-6; corsivo degli autori, parentesi quadre mie).

Per parte sua Grotjahn vi vede non tanto un'asserzione priva di tatto quanto una dichiarazione orgogliosa e polemica (Grotjahn, 1966, 268), in linea con la "sua maniera provocatoria e masochistica" di affrontare situazioni pubbliche (Grotjahn, 1971, 152). L'autore non si addentra in una più approfondita disamina della questione.

Con maggior cautela dobbiamo valutare la ricostruzione offerta nel 1980 da Clark, soprattutto nella versione italiana, che suona:

“Cominciò con il definirsi un ‘analista selvaggio’ perché asseriva di ignorare (o forse soltanto intendeva sfidare) la consuetudine invalsa tra i benpensanti di definire ‘selvaggi’ gli psicoanalisti che sostenevano la tesi del libero amore, e che già da tempo contribuivano a dar cattiva fama alla causa della psicoanalisi” (Clark, 1980a, 417).

In realtà il testo originale suona un poco diversamente:

“He began by introducing himself with the words: ‘I am a wild analyst,’ either being ignorant of, or ignoring, the fact that ‘wild analyst’ was the name given to those totally unqualified psychoanalysts frequently advocating free love, who were already getting the cause a bad name” (Clark, 1980b, 403)

Ossia:

“Cominciò presentandosi con le parole: ‘Sono un analista selvaggio’, non sapendo, o volendo ignorare il fatto, che ‘analista selvaggio’ era il nome dato a quegli psicoanalisti completamente privi di qualifiche, spesso sostenitori del libero amore, che già allora arrecavano alla causa una cattiva reputazione” (traduzione mia).

Balzano all’occhio le importanti differenze tra le due versioni, ma facendo riferimento all’originale, prioritario in questo caso, possiamo considerare la spiegazione di Clark come sovrapponibile a quella dei Grossman, benché personalmente mi rimanga una qualche perplessità su quel preciso riferimento al “libero amore”, che forse altro non è che un’ulteriore eco indesiderata della storia (come abbiamo visto, assai poco fondata) che vuole Groddeck mal visto al congresso del 1920 proprio per il suo rapporto sentimentale con Emmy von Voigt: come chiaritomi infatti da Beate Schuh della Georg Groddeck Gesellschaft, un tale rapporto veniva definito ai tempi “*wilde Ehe*” (email del 24 gennaio 2022, corsivo mio), ossia letteralmente: “matrimonio selvaggio”.

Peter Gay non apporta alcun dettaglio ulteriore: dà per scontato il significato della frase e aggiunge, a spiegazione del perché venga pronunciata da Groddeck, che questi:

“sa benissimo che è proprio ciò che gli analisti presenti cercano di non essere o di non sembrare” (Gay, 1988, 369).

Sulla questione si sofferma invece più diffusamente Martynkewicz, in ciò lasciando fortemente intendere di avere consultato in proposito gli atti del congresso de L’Aia pubblicati nel quarto fascicolo della *Zeitschrift* del 1920 (Anonimo, 1920, 379-89), che pure non cita tra le sue fonti.

“Sembra che egli abbia esordito con l’affermazione autoironica: ‘Sono un analista selvaggio’... vuole essere solo una battuta di spirito per attirare il pubblico, suscitandone l’ilarità, perché si è discusso fino a quel momento con veemenza degli effetti nocivi della psicoanalisi ‘selvaggia’. Adolf Stern, un analista di New York, ha parlato della situazione in America, dove allievi che si definiscono freudiani applicano le più diverse tecniche e metodi molto diversi. Numerosi analisti presenti al congresso hanno chiesto regole omogenee e vincolanti per la formazione degli analisti. La discussione è poi proseguita con toni accesi sulla richiesta di conferire in futuro un diploma agli analisti. La questione del diploma, che negli anni successivi sarà l’argomento scottante dell’associazione, viene discussa per la prima volta proprio all’Aia. Quando Groddeck tiene il suo breve discorso conviviale, gli animi si

sono già placati e la richiesta di Freud di spostare al congresso successivo la questione del diploma ha trovato concordi un gran numero di partecipanti. L'intervento che Groddeck offre agli analisti come aperitivo prima della cena riaccende però di nuovo il dibattito" (Martynekewicz, 1997, 260-1).

Se dunque la questione è per tutti gli autori quella letterale e concreta dell'analisi selvaggia, ciò che tra essi varia è la motivazione dell'uscita di Groddeck: Per i Grossman si tratterebbe semplicemente di mancanza di tatto, Grotjahn vi vede una polemica e una provocazione, Martynekewicz dell'ironia, una sorta di *captatio benevolentiae*. Clark per parte sua offre due spiegazioni, una delle quali sicuramente da scartare: infatti, che Groddeck ignorasse cosa si intendeva per "analista selvaggio" è impossibile considerato che, come ricorda Martynekewicz, proprio di questo si era discusso al congresso prima della sua conferenza. Quanto all'altra, il "far finta di" non essere a conoscenza della questione, resta inspiegato il perché lo farebbe.

Non che io non concordi con questo ancoraggio della frase di Groddeck al problema molto pratico e sentito dell'analisi selvaggia. E personalmente ritengo che da questo punto di vista egli intendesse, con la propria uscita, esprimere in modo provocatorio la sua idea sull'inutilità di definire percorsi obbligati e istituzionalizzati per la formazione analitica. Ciò sarebbe in linea con la sua personalità di outsider: ad esempio, inviando a Freud il 17 ottobre 1920 il testo approntato per la *Zeitschrift* e relativo alla sua conferenza al congresso de L'Aia, Groddeck così commenta, con ironia che sfiora il sarcasmo:

"Dopo questa prova spero di esser degno del diploma di psicoanalista e di poter tornare, con la coscienza placata, al mio gergo abituale..." (Freud, Groddeck, 1970, 39).

L'allusione è duplice. Anzitutto vi è un riferimento piuttosto svalutante al conseguimento del "diploma" di psicoanalista: se infatti basta scrivere un saggio di psicoanalisi per meritarselo, non sembra poi questa gran garanzia di formazione. In secondo luogo Groddeck ne sottolinea l'inutilità pratica: una volta ottenutolo, infatti, egli non farà che tornare al proprio stile di lavoro. Il diploma avrebbe in sostanza solo un effetto intrapsichico, quello di placare la coscienza morale soddisfacendo l'Ideale dell'Io. Ecco ancora, a testimonianza del suo atteggiamento verso le istituzioni, quanto scrive nella lettera del 27 aprile 1920:

"Le farebbe piacere se chiedessi di entrare in una delle Società psicoanalitiche? *So già fin d'ora che non sono un tipo troppo adatto*; però posso dire che sono sopportabile" (Freud, Groddeck, 1970, 36; corsivo mio).

E in quella del 23 novembre 1923:

"... scansai la carriera universitaria, che mi si parava dinnanzi alle migliori condizioni, così come quella psicoanalitica, che mi si offriva durante il congresso" (Lualdi, 2022a, 5)

Allo stesso modo, ultimo esempio, così commenta Simmel nel suo scritto in onore del sessantesimo compleanno di Groddeck:

"Lo sappiamo: *Groddeck* detesta tutto ciò che sa di corporazione, quand'anche essa si riunisca al solo scopo di rendergli onore" (Simmel, 1926, 6).

Alcuni elementi mi hanno tuttavia indotto ad approfondire ulteriormente la questione e a chiedermi se per caso la frase di Groddeck non possa essere intesa (anche) diversamente. È curioso, ad esempio, che proprio Simmel scarti qualsiasi riferimento diretto della dichiarazione di Groddeck all'analisi selvaggia per concentrarsi invece su altri suoi possibili significati. Certamente siamo in presenza di uno scritto elogiativo, da cui dunque non possiamo pretendere l'imparzialità necessaria per ritenere completamente affidabile una fonte storica, ma c'è dell'altro.

Per prima cosa, stanti gli standard della formazione analitica ancora nel 1920, Groddeck non è per nulla “selvaggio”: non solo perché molti dei suoi colleghi, come lui, esercitano senza avere affrontato una propria analisi né personale né tantomeno didattica; non solo perché – ed è di nuovo Simmel a ricordarcelo – nel suo campo precipuo di intervento psicoanalitico, ossia i disturbi organici, non potrebbe contare su alcuna figura che abbia più esperienza di lui e da cui apprendere; ma soprattutto non è e non si ritiene di quelli che, come scrivono i Grossman, si limitano a leggere un qualche articolo di tecnica prima di esercitare come analisti. Basterebbero a comprovarlo la prima lettera da lui scritta a Freud il 27 maggio 1917 (Freud, Groddeck, 1970, 9 e seg.), il riferimento a Nasamecu fatto dai Grossman e sopra riferito, nonché l’articolo di Groddeck del 1921, *Sulla psicoanalisi dell’organico nell’uomo*, che consente di cogliere la sua conoscenza delle pubblicazioni psicoanalitiche di Freud e non solo.

In secondo luogo, a sancire la sua posizione ufficiale di analista stanno non solo la sua associatura, avvenuta poco prima del congresso de L’Aia, alla Società psicoanalitica tedesca (Freud, Groddeck, 1970, 37), ma soprattutto la diretta e precedente approvazione del padre della psicoanalisi, che il 5 giugno 1917 (dunque tre anni abbondanti *prima* egli eventi qui discussi), nella sua prima lettera indirizzata a Groddeck gli scrive:

“Le faccio un grosso favore se La respingo da me, là dove sono gli Adler, gli Jung e altri. Ma non posso farlo, io devo avanzare le mie pretese su di lei, devo affermare che Lei è uno splendido analista, il quale ha afferrato irrevocabilmente la sostanza della questione. Chi riconosce che il transfert e la resistenza sono la chiave di volta del trattamento appartiene ormai, senza rimedio, alla schiera dannata” (Freud, Groddeck, 1970, 16-7).

Niente di questo caratterizza l’analista selvaggio, il quale non ha formazione, non appartiene ad alcun gruppo psicoanalitico ufficiale e di certo non può contare sull’approvazione di Freud. E a me pare che queste discrepanze tra ciò che ha da intendersi per analista selvaggio e la concreta situazione di Groddeck finiscano per compromettere l’effetto, ironico o provocatorio che sia, della sua affermazione di fronte all’uditorio. Simmel, che vive in prima persona gli eventi, se ne rende evidentemente ben conto e infatti coglie nell’uscita di Groddeck la rivendicazione della priorità nell’aver consegnato alla psicoanalisi un nuovo campo di indagine, la psicosomatica. Che l’affermazione sia stata intesa dai successivi biografi in tutt’altro senso, divenuto poi dominante, non stupisce: vuoi perché, come abbiamo potuto constatare, non sarebbe la loro unica imprecisione, vuoi per quel processo di calcificazione delle conoscenze ben descritto da Bion.

Può allora essere utile riprendere questo spunto sulla priorità offertoci da Simmel e ritornare da qui a interrogare la frase di Groddeck. Nel farlo intendo seguire il suggerimento di Bion e dare ascolto a qualche mio “pensiero selvaggio”: così, ultimando un percorso in cui ho preso in considerazione e sottoposto a critica gli elementi infondati, in un certo senso “mitologici” delle altrui e precedenti ricostruzioni, proporrò anche io una mia ipotesi decisamente speculativa. Per quanto possa apparire poco fondata, risulta se non altro coerente non solo con tutti i dati storici e le fonti scandagliati nei precedenti contributi, ma anche con ciò che della personalità di Groddeck ho colto attraverso la lettura del suo carteggio con Freud.

LA SCHIERA SELVAGGIA

Torniamo brevemente alla citazione poc’anzi fatta dalla lettera di Freud a Groddeck del 5 giugno 1917:

“Chi riconosce che il transfert e la resistenza sono la chiave di volta del trattamento appartiene ormai, senza rimedio, alla schiera dannata” (Freud, Groddeck, 1970, 17).

Il punto nodale è l’espressione “schiera dannata”, che gode di una certa fama anche grazie alla traduzione di un importante volume dedicato da Roazen alla storia della psicoanalisi, *Freud e i suoi seguaci*:

“A Freud piaceva pensare ai suoi seguaci come a una ‘schiera dannata’: questo corrispondeva alla propria immagine di conquistatore” (Roazen, 1975, 399).

Certo sappiamo che Freud si considerava un “conquistador” fin dai tempi della sua amicizia con Fließ (lettera di Freud a Fließ dell’1 febbraio 1900; Freud, 1985, 434), ma in che senso seguire un conquistatore dovrebbe significare essere un dannato? Questo francamente mi sfugge, a dispetto della naturalezza con cui lo afferma Roazen.

Se cerchiamo lumi interrogando direttamente l’originale della lettera di Freud a Groddeck, scopriamo che quella “schiera dannata” è in realtà un “wilden Heer” (Groddeck, Freud, 2014, 10), ossia letteralmente un “esercito selvaggio”, una “schiera selvaggia”. Differenza non da poco. Anzitutto, cosa che sfugge con la classica traduzione italiana, ci ritroviamo inaspettatamente tra le mani la parte più significativa dell’affermazione di Groddeck, quell’aggettivo “wild” su cui già Simmel pone l’accento e che orienterà poi le interpretazioni dei successivi biografi: potremmo dire che raramente aggettivo fu più “qualificativo” di così.

Ma c’è di più: “das wilde Heer” non pare essere una denominazione casuale e neutra, in quanto corrisponde a uno dei nomi (un altro essendo “Die wilde Jagd”, la “caccia selvaggia”) con cui è indicata un’antica leggenda di origini nordiche, difficilmente ignota a Freud. La si ritrova ad esempio in *Atta Troll* di Heinrich Heine, scrittore di cui Freud possiede tutti gli scritti (Davies, Fichtner, 2004, 246); ne parla inoltre Jakob Grimm nella sua *Deutsche Mythologie* [Mitologia tedesca], autore e tematica per nulla estranei ai suoi interessi. Senza contare naturalmente la sua diffusione tra la popolazione, associata com’è alle ritualità religiose cristiane (e se del resto non fosse stata diffusa tra la popolazione di lingua tedesca, difficilmente Heine ne avrebbe fatto parte integrante di una sua opera...). La leggenda, con variazioni locali, è nota in tutta Europa, Italia compresa, dove prende il nome di “caccia selvaggia”, “caccia infernale”, “schiera furiosa”, ecc... (ma non, a quanto mi consta, “schiera dannata”). Già nel XIV secolo se ne trovano

tracce nella letteratura nostrana, in particolare nell’ottava novella della quinta giornata del *Decameron* di Boccaccio, *Nastagio degli Onesti*.

In estrema sintesi, la leggenda vuole che un’orda di esseri sovranaturali¹ attraversi il cielo intenta in una caccia furiosa, “die wilde Jagd”. Il cacciatore selvaggio, “der wilde Jäger”, guida il proprio esercito, “das wilde Heer”, con tanto di cavalli, segugi e battitori. Assistere al passaggio della schiera selvaggia, che in genere è ritenuto avvenire la notte di Natale, ma anche durante l’epifania, il carnevale o il Venerdì Santo, è presagio di sciagure personali (malattie, morte), oppure collettive, (guerra, epidemia²).

La mia ipotesi è dunque che scrivendo a Groddeck Freud voglia alludere, con la sua tipica ironia sottile, alla leggenda e più in particolare che, annoverando il destinatario tra i membri della schiera selvaggia, si arroghi al contempo il ruolo del cacciatore selvaggio, di colui che guida la schiera. Credo che questo punto di vista gioverebbe anche alla consequenzialità logica della considerazione di Roazen sopra citata e che rivedrei così: a Freud piaceva pensare ai suoi seguaci come a una ‘schiera selvaggia’: questo corrispondeva alla propria immagine di cacciatore selvaggio, sulla scorta della diffusa e omonima leggenda nordica.

Ciò che giustifica una lettura tra le righe della pagina di Freud è il fatto che simili citazioni “mascherate” sono una caratteristica del suo stile, tanto per ciò che concerne la scrittura pubblica (gli articoli, i saggi, i volumi) quanto per quella privata, come le lettere. Naturalmente si tratta di una peculiarità che acquista senso e dunque può sussistere solo in un contesto come quello in cui egli è immerso, nel quale la sostanziale omogeneità dei riferimenti letterari e più in generale culturali appresi durante i percorsi formativi garantisce un patrimonio nozionistico e conoscitivo condiviso soprattutto tra coloro che hanno affrontato studi superiori e universitari e offre dunque al destinatario ottime chances di cogliere le allusioni fatte dal suo interlocutore. Si tratta di una questione ampia, sulla quale avrò modo di tornare più approfonditamente in un prossimo post che proprio da questo punto di vista affronterò certe sfaccettature dell’autoanalisi di Freud; basti per ora un esempio che ci riguarda molto da vicino. Nella lettera del 21 febbraio 1883 alla futura cognata Minna Bernays Freud scrive:

“Vi sono ancora nubi sull’orizzonte domestico; in un angolo brontola il tuo Ignaz, nell’altro la tua mamma tiene il broncio; ma non mancano sintomi che anche questa coppia, di guerra lassa, farà la pace” (Freud, 1960, 30).

Questa frase contiene una precisa citazione, “di guerra lassa”, che Freud non ha bisogno di evidenziare con virgolette o altri segni grafici, proprio perché sa che Minna la coglierà da sé: così, non esplicitata dall’autore ma scoperta dalla lettrice, l’allusione crea, a differenza della citazione dichiarata, un secondo livello di comunicazione (“io so che tu sai”) e addirittura un terzo (“so che tu sai che io so”) e con essi un piacere aggiuntivo alla lettura, fondato sulla complicità. A me invece, per cogliere il riferimento letterario, è servita la provvidenziale nota 5 di pagina 441: grazie a essa avrò pur perso l’implicita intesa con Freud consentita dal gioco allusivo, ma vengo a sapere che “guerra lassa” è espressione tratta dall’opera in versi *Lenore* di Gottfried August Bürger, autore di non poche ballate tra cui... *Der wilde Jäger* (“Il cacciatore selvaggio”).

Le due ballate vengono tradotte in italiano nel 1816 dal poeta milanese Giovanni Berchet, che decide di presentarle in un unico scritto: *Sul cacciatore feroce e sulla Eleonora di Goffredo Augusto Burger. Lettera semiseria di Grisostomo*. Nell’introduzione Berchet pone Bürger tra i tre maggiori lirici tedeschi in compagnia di Friedrich Schiller e di Wolfgang Goethe (per inciso, entrambi spesso citati da Freud) e spiega che se ha deciso di proporre insieme *Lenore* e *Der wilde Jäger* è perché sono i due più noti poemi in cui l’autore tratta il tema a lui caro del “terribile” e del “magico” (Berchet, 1816, 210-1, 255). E sempre Berchet ci conferma che *Der wilde Jäger* altro non è che una trasposizione letteraria della leggenda di cui stiamo trattando, né più né meno che la novella di Boccaccio sopra ricordata, fatte salve inevitabili differenze legate alle due diverse culture di appartenenza e tradizioni di riferimento (Berchet, 1816, 239-40).

In sintesi, se da un lato è vero che, a quanto mi risulta, Freud cita Bürger solo nella lettera a Martha poc’anzi citata, dall’altro mi pare assai difficile che egli non conosca, per via di questo autore o attraverso altri canali, la leggenda della caccia selvaggia e ritengo molto probabile che a essa alluda scrivendo a Groddeck il 5 giugno 1917. E con altrettanta probabilità Groddeck, simile a Freud per formazione accademica e contesto culturale, avrà colto il rimando letterario-legendario.

Di per sé la leggenda della “schiera selvaggia” ben si presta a figurare il sottotesto del primo scambio tra Freud e Groddeck, finalizzato a delineare i reciproci ruoli. Così, al medico tedesco che per la prima volta contatta chiedendogli se può annoverarsi “fra gli psicoanalisti secondo la Sua definizione” (Freud, Groddeck, 1970, 11) ma sottolineando al contempo l’indipendenza tanto della propria formazione quanto del campo in cui applica il sapere analitico, ossia le malattie organiche, Freud risponde che sì, può annoverarsi tra le file degli analisti e che appartiene di diritto alla “schiera selvaggia”, ma che no, non ha da arrogarsi alcuna priorità o originalità: Freud è il solo a guidare, per dirla con il Berchet, la “ciurma feroce” (Berchet, 1816, 239); nessun altro può essere il “cacciatore selvaggio”. Nella sua prima lettera a Groddeck, Freud esplicita in modo conciso ed efficace il duplice punto, in un passaggio successivo a quello della “schiera” lì indicata come “dannata”:

“Vorrei dunque accoglierLa a braccia aperte come collaboratore, ma mi disturba solo il fatto che Lei abbia, a quanto sembra, così poco superato la banale ambizione all’originalità, e aspiri alla priorità... Lei ha pur sempre dieci o forse quindici anni meno di me (1856). Non potrebbe avere assorbito per via criptomnesica le idee basilari della psicoanalisi?” (lettera di Freud a Groddeck del 5 giugno 1917; Freud, Groddeck, 1970, 17-8).

Ma come reagisce Groddeck a questa proposta di Freud di stabilire i ruoli di cacciatore e seguace, di leader e di gregario? Chi legga il carteggio tra i due si renderà conto di come egli continui a elaborare la questione per tutta la durata del suo rapporto con Freud³, con risultati alterni e con una consapevolezza delle proprie difficoltà tanto lucida quanto inutile a risolvere il problema. Alla base sta l’intensa ambivalenza tra il suo amore per Freud e la dedizione alla psicoanalisi da un lato e dall’altro l’ambizione al riconoscimento dei

propri contributi allo sviluppo di quest'ultima, del personale ruolo di pioniere e condottiero che conquista nuovi territori.

È circostanza notevole quella per cui proprio le lettere immediatamente successive al congresso del 1920 rappresentano uno dei momenti salienti in cui si manifesta il movimento pendolare di Groddeck tra bisogno di dipendenza e aspirazione alla libertà, tra il sentirsi seguace accolto e pioniere ineguagliato. In questo senso è molto significativa la lettera che scrive a Freud il 20 novembre 1920. Questi ha ricevuto il mese precedente il saggio *Sulla psicoanalisi dell'organico nell'uomo*, sistematizzazione della conferenza di Groddeck al congresso de L'Aia e ha risposto il 15 novembre chiedendo tra l'altro di modificarne (meglio, di amputarne) la parte finale, troppo mistica. Groddeck risponde cinque giorni dopo, umilmente condiscendente sulla richiesta di Freud ma avvisandolo:

“il mio misticismo, del quale non posso fare a meno, dovrà venir fuori da qualche altra parte” (Freud, Groddeck, 1970, 42).

È proprio a proposito di misticismo, proprio dopo aver chinato il capo di fronte all'autorità, che accenna all'idea di un libro, evidentemente *Il libro dell'Es*, idea che mette a nudo l'intensa ambivalenza del suo legame con Freud, tra una spinta alla superba autonomia e una dipendenza descritta con connotazioni addirittura simbiotiche, di confusione con l'altro, la separazione dal quale non può che essere vissuta come lacerazione di un Sé tanto fragile da ridursi a vero e proprio Io-pelle. Mi si conceda la lunga citazione della lettera, con le toccanti note conclusive:

“... ho paura che non Le piacerà troppo, poiché conterrà molto misticismo e molta fantasia. Anche per i miei rapporti con Lei sarà una gran bella cosa quando avrò partorito questo mostro. Mi sento come un bambino di cui i grandi pensano che sia stato buono, mentre nel profondo nasconde in sé ogni sorta di cose che, lui lo sa bene, non verrebbero approvate dai genitori; perciò mi piacerebbe che Lei conoscesse questo lavoro. Si vedrà allora se mi può ancora tollerare come seguace. Non mi sfugge che dietro questa paura di perdere la Sua approvazione si nasconde il desiderio di ritrovare la libertà... Il megalomane, che cova dentro di me, mette fuori la testa anche dove non dovrebbe. Più volte ho dovuto constatare che, per eccesso di prudenza, una persona ha taciuto cose che proprio lei sola avrebbe potuto dire...

Forse anche mi sbaglio, e il libro non è poi così pericoloso. Comunque La prego di non dare ancora un giudizio definitivo su di me, per quanto riguarda la mia attività medica. E quanto all'uomo, Lei non potrà liberarsi di me, se non altro perché sarò io a non mollarla; io me ne sto aggrappato ben forte, e così ci rimetterei un pezzo di pelle se mi si scrollasse via.

Spero che le mie dichiarazioni d'amore non suonino troppo monotone. In fondo, però, sono tranquillo a questo riguardo, da quando ho visto il Suo sorriso comprensivo che personifica così bene il ‘Non giudicate’” (Freud, Groddeck, 1970, 43).

Sono chiari, *in primis* a Groddeck, da un lato l'immagine grandiosa di sé (il megalomane, l'unico a poter dire certe cose) e dall'altro quella svalutata (il bambino spaventato di fronte ai genitori). Né sfugga la dimensione materna in cui Freud viene vissuto, quella stessa che egli ribadirà due anni più tardi nella lettera del 23 novembre 1922 (Lualdi, 2022a, 5) e che Freud sempre ricuserà. Da questo punto di vista, il sorriso comprensivo e non giudicante certo richiama maggiormente l'incondizionata accoglienza dell'elemento materno arcaico che non l'autorità con cui in quel rapporto si intromette poi il paterno. Ma è soprattutto l'immagine dello strappo, del concreto lacerarsi della pelle in caso di abbandono a veicolare l'aspetto più regressivo e profondo del rapporto di Groddeck con la madre-Freud.

Solo un mese prima, il 17 ottobre, Groddeck chiudeva la lettera con cui inviava a Freud *Sulla psicoanalisi dell'organico nell'uomo*, con un'aperta dichiarazione d'amore:

“... nel giorno del congresso io non ho fatto che correrLe dietro quasi in trance, come un innamorato” (Freud, Groddeck, 1970, 40).

Ecco perché il 20 novembre sente il bisogno di esprimere la speranza che le sue “manifestazioni d’amore non suonino troppo monotone”. Si noti tra l’altro come per Groddeck il congresso si riduca a un solo giorno, quando sappiamo che sia lui sia Freud si fermano a L’Aia per tutta la durata dei lavori e anche più⁴: evidentemente il giorno è il 9 settembre, quello in cui Groddeck inizia la sua conferenza dichiarando: “Sono un analista selvaggio”.

Ed eccoci di nuovo alla nostra frase: cosa ha a che fare con essa quanto detto finora? Un primo elemento necessario per rispondere è proprio la condizione di perenne conflitto di Groddeck, che marca fin dall’inizio il modo in cui egli vive il rapporto con Freud: un continuo oscillare tra l’innamoramento per lui e la grandiosità del Sé megalomane, entrambe forme di eccessivo investimento libidico, la prima verso l’altro, la seconda su di sé (Freud, 1914, 468 e seg.).

Il secondo elemento, strettamente legato al primo, è il concentrarsi dell’attenzione e dell’interesse di Groddeck esclusivamente su Freud: da buon innamorato ha occhi solo per lui, tutto il resto del movimento psicoanalitico non conta. Abbiamo già colto questo aspetto analizzando la conferenza di Groddeck al congresso di Berlino del 1922 (Lualdi, 2022c) alla luce della preziosa lettera del 23 novembre 1922, di cui già si è evidenziata l’analogia con la lettera del 20 novembre 1920 relativamente al transfert materno su Freud): si è detto di come in quell’occasione, attraverso la propria conferenza, Groddeck parli su due piani differenti a due distinti ascoltatori: da un lato quello anonimo rappresentato dall’uditorio, in grado di cogliere solo il contenuto letterale dell’intervento, dall’altro Freud, l’unico ascoltatore di cui a Groddeck importi veramente qualcosa, l’unico che, già a conoscenza di molti antefatti per via dei precedenti scambi epistolari privati, può accedere a un livello più profondo e veramente significativo della conferenza. Non a caso, nella lettera del 23 novembre 1922 Groddeck definisce quest’ultima “un discorso spiritoso di cui probabilmente *solo chi già sapeva* ha colto l’intelligenza” (corsivo mio): in mezzo a un pubblico indistinto che ha potuto cogliere solo gli aspetti spiritosi del discorso, Freud è stato probabilmente il solo a comprenderne l’intelligenza.

Abbiamo anche visto, proseguendo nell’indagine degli eventi del congresso di Berlino, che ciò che turba Groddeck dopo l’ascolto della conferenza di Freud è – questa almeno la mia ipotesi – un problema di priorità: rivendicare la paternità del concetto di Es, oppure tacere? Si tratta proprio del conflitto fondamentale sopra tratteggiato, che per l’occasione Groddeck risolve prendendo contemporaneamente due vie: a un livello superficiale tace e non mette in campo questioni di priorità, adeguandosi dunque al ruolo di gregario, ma a un livello più profondo fa arrivare chiaro a Freud un messaggio completamente diverso: “Io, non tu, ho capito che il concetto di inconscio va rivisto e ridefinito, e che per questo serve introdurre l’Es. Il pioniere, colui che guida, sono io”. Circostanza interessante, il tema delle conferenze tanto di Groddeck quanto di Freud al congresso di Berlino, ossia le questioni della definizione di inconscio e dell’introduzione dell’Es, si ritrova espresso giusto nelle primissime lettere tra i due. Se Groddeck, introducendo il concetto di Es, scrive a Freud il 27 maggio 1917 della necessità di allargare il concetto di inconscio (Freud, Groddeck, 1970, 12), questi risponde il 5 giugno:

“Non occorre *alcun* ampliamento del concetto di Ubw [Inc] per coprire le Sue esperienze nei disturbi organici” (Freud, Groddeck, 1970, 17, corsivo dell’autore, parentesi quadre mie).

Freud ricusa dunque, nel 1917, il concetto di “Es” e la cosa ci aiuta a comprendere meglio il turbamento di un Groddeck impreparato che, al congresso del 1922, sente dichiarata da Freud la necessità di ripensare l’inconscio e di introdurre proprio quel concetto: un vero fulmine a ciel sereno! Tant’è che, prendendo la parola, Groddeck non fa che riproporre in sostanza parte del contenuto della sua prima lettera del maggio 1917, come si può agevolmente cogliere anche a una rapida lettura.

Non lasci perplessi questa sorta di “azzeramento” del tempo, che fa tutt’uno del testo di una lettera del 1917 e di quello di una conferenza del 1922. Gli innamorati, forse ancor più quando feriti, sanno spesso

rievocare qualche evento occorso anche anni prima con la stessa vividezza del fatto appena accaduto, magari con tanto di corredo emotivo originario: altro non è che la manifestazione di certe leggi che governano l'inconscio, la cui struttura è atemporale (Freud, 1915, 71). In Groddeck un simile “collasso cronologico” ricorre in diverse occasioni e situazioni. Eccone alcuni esempi, oltre a quello appena segnalato. Nella lettera del 31 maggio 1923 troviamo un inciso interessante:

“Lei, e anche Sua figlia Anna, che non volli riconoscere, hanno gli occhi di mia madre” (Freud, Groddeck, 1970, 82).

Groddeck fa questa affermazione come se stesse semplicemente proseguendo senza soluzione di continuità un discorso o al più come se ne stesse riprendendo uno da poco interrotto. Ma chi legga la lettera si accorgerà che in essa il commento non trova contestualizzazione: si intuisce solo che egli sta dando per inteso un qualcosa di cui anche il destinatario è a conoscenza. Ebbene, questo qualcosa lo si ritrova *solo* in una lettera da lui scritta circa sei mesi prima, quella a noi ormai nota del 23 novembre 1922:

“...la signorina Anna Freud. Il fatto che io non l'avessi riconosciuta [al congresso di Berlino] trovava giustificazione nei suoi occhi, molto simili a quelli di mia madre” (Lualdi, 2022a, 5; parentesi quadre mie).

E se dare per scontato che l'altro ricordi il contenuto (mai più toccato) di una riga di una lunga lettera di sei mesi prima sembra qualcosa di poco significativo, si consideri l'incipit proprio della lettera del 23 novembre 1922:

“Una volta mi avete scritto che leggete con interesse i racconti delle mie esperienze personali” (Lualdi, 2022a, 3).

Qui, come chiarisce Michael Giefer nell'edizione da lui curata del carteggio, Groddeck si sta riferendo alla seconda lettera di Freud, quella del 29 luglio 1917!

Ancora, sappiamo che nel 1926 rievoca con vivido ricordo e freschezza di sentimento gli eventi del congresso de L'Aia, dunque di sei anni prima:

“Quando penso a quell'incontro provo gioia: ebbi le palpitazioni, non quelle di chi prova paura e neppure quelle di uno scolaro davanti all'insegnante – penso di non aver mai provato una sensazione del genere...” (cit. in Martynkewicz, 1997, 260).

Di più, il 7 febbraio 1932, ossia altri sei anni più tardi, scrive a Freud:

“... forse la signorina Anna ha ancora un po' di simpatia per me, in ricordo del nostro incontro all'Aia, a cui ripenso non di rado” (Freud, Groddeck, 1970, 109, corsivo mio).

Proprio questa propensione ad azzerare le distanze temporali, dando spesso per scontato che lo stesso valga per l'altro, è il terzo e ultimo elemento di cui abbiamo bisogno per ricostruire gli eventi che nel 1920 portano Groddeck a dichiararsi “analista selvaggio”. Ricomponiamo dunque, infine, il quadro.

Anche a L'Aia il punto fondamentale resta il conflitto di Groddeck tra mostrarsi seguace di Freud e innovatore indipendente, conflitto probabilmente acuito dal fatto che si tratta della *prima* e tanto attesa occasione in cui può incontrare di persona il padre della psicoanalisi: da un lato Groddeck espone sulla psicosomatica, campo in cui può dichiararsi pioniere senza tema di smentite, ma dall'altro si propone come affiliato di Freud, elemento rimarcato dal fatto che, proprio per partecipare al congresso, ha dovuto

preventivamente aderire ufficialmente al gruppo psicoanalitico di Berlino. Per giunta, durante il congresso (e prima della conferenza di Groddeck) la questione delle regole di affiliazione dei nuovi soci viene dibattuta animosamente: è un argomento scottante per molti e di difficile risoluzione.

Quando Groddeck prende la parola per la conferenza, il conflitto trova la sua acme: come presentarsi a Freud, unico pubblico di cui gli interessa effettivamente qualcosa? come il fedele gregario o come l'innovatore, pari a lui? Si ripropone in sostanza il dilemma della sua prima lettera al padre della psicoanalisi, per forza di cose lettera "di presentazione". Dilemma ora giocato sul livello emotivamente più coinvolgente del primo contatto "dal vivo".

E come accadrà a Berlino, anche qui egli prova a comunicare su due livelli, uno superficiale, rivolto a tutti e il secondo, profondo e allusivo, diretto unicamente e miratamente a Freud. Ciò a partire proprio dalla frase di apertura: "Sono un analista selvaggio".

Agli orecchi degli astanti non possono che risuonare in essa gli echi dei dibattiti sull'analisi selvaggia tenutisi fino a poche ore prima. Potremmo equiparare questo livello di significato a quello del contenuto manifesto del sogno, in cui risuonano i resti diurni da cui ha preso forma. E come nel sogno l'altro contenuto, quello latente, legato ai moti pulsionali e alla loro storia, sfrutta a proprio vantaggio tali resti diurni, così accade per la nostra frase: prendendo spunto dai dibattiti appena conclusisi sull'analisi selvaggia, coglie e sfrutta l'occasione per dar voce a una questione passata ma solo apparentemente risolta e, soprattutto, libidicamente investita: quella dei rispettivi e reciproci ruoli nel rapporto con Freud. A questo secondo livello la frase si configura come la più verace reazione di Groddeck all'essere stato posto da Freud, all'origine del loro rapporto, nella "schiera selvaggia".

Si ricorderà infatti che la leggenda è nota sia come "la schiera selvaggia" (o "esercito selvaggio") sia come "la caccia selvaggia" (die wilde Jagd) sia infine, ad esempio nella versione di Bürger, possibile fonte letteraria dell'allusione di Freud, come "il cacciatore selvaggio", "der wilder Jäger". Nel primo caso l'accento è posto sul gruppo di gregari, nel terzo su chi li capeggia e guida: il "cacciatore selvaggio" è il calco da cui Groddeck trae l'impronta allusiva della sua dichiarazione di essere un "analista selvaggio", arricchendola di un significato secondo, abilmente nascosto (latente) ma al contempo ben visibile agli occhi di chi per primo a tale leggenda ha fatto riferimento. In altre parole, a un Freud che fin dal principio vuol porlo tra i gregari, Groddeck risponde ora per le rime: lui non è un semplice seguace ma un capo, non fa parte della "schiera selvaggia" ma è il "selvaggio", cacciatore-analista, degno e capace di porsi sua testa, né più né meno che il "conquistador" Freud. La posta in gioco è qui ben più alta che non il riuscire a provocare una qualche reazione nell'uditorio, sconcerto o ilarità che sia: si tratta sia di definire precise coordinate identitarie e di stabilire le reciproche posizioni all'interno del loro rapporto, sia di chiarire chi dei due ha il diritto di farlo.

Anzi, qui di nuovo torna suggestiva l'analogia con il sogno. Se infatti la coerenza del contenuto latente può ottenersi a spese di (o grazie a) incoerenze più o meno importanti del contenuto manifesto, lo stesso vale per la dichiarazione di Groddeck. Abbiamo infatti visto che il significato manifesto della frase lascia piuttosto perplessi, perché concretamente Groddeck nel 1920 è tutto fuor che un "analista selvaggio" e dunque come provocazione o battuta di spirito essa non sembra molto ben congegnata⁵. Al contrario, mettendo a fuoco il livello "latente", i rimandi della frase risultano più articolati e assai meglio orchestrati, in una formidabile opera di condensazione. Venendo a sovrapposti il congresso del 1920, primo incontro di persona con Freud, al primo scambio epistolare di tre anni prima, si crea il collegamento che consente di sfruttare un fatto attuale e noto a tutti i presenti (le discussioni sull'analisi selvaggia) quale veicolo per questioni per Groddeck decisamente più rilevanti (definire il rapporto con Freud). L'aggettivo "wild", "selvaggio" fa tanto da solido raccordo tra i due tempi e le due tematiche quanto da punto di scambio per distribuire i due diversi significati ai due distinti destinatari, Freud e l'uditorio. La modalità di questa condensazione è quella raffinata e diffusa tra i dotti del periodo di inviare una sorta di "messaggio in codice" mascherato da un messaggio esplicito e decodificabile solo dal destinatario designato, in quanto a conoscenza delle informazioni necessarie per farlo. Come valore aggiunto il codice del messaggio si riveste di un alone forse letterario (Bürger), di certo leggendario.

E se ha senso questa ricostruzione, l'uscita di Groddeck è da considerarsi un vero capolavoro di comunicazione.

AMPLIANDO LO SGUARDO

Le dinamiche che abbiamo posto alla base dell'affermazione con cui Groddeck introduce la sua conferenza trovano applicazione, significativamente, anche a quest'ultima nel suo complesso. È infatti interessante notare come il saggio da essa tratto, *Sulla psicoanalisi dell'organico nell'uomo*, riproponga elementi salienti proprio del primo scambio di lettere tra Groddeck e Freud. Tra i vari paralleli che si potrebbero tracciare uno più di tutti merita attenzione.

Scrive Groddeck a Freud il 27 maggio 1917:

“... ben presto... mi trovai di fronte ai concetti di transfert e resistenza... che in un certo senso divennero automaticamente le chiavi di volta del trattamento” (Freud, Groddeck, 1970, 9).

E con chiaro riferimento a questo passaggio così gli risponde Freud:

“Chi riconosce che il transfert e la resistenza sono la chiave di volta del trattamento appartiene ormai, senza rimedio alla schiera dannata” (Freud, Groddeck, 1970, 17).

Ora, proprio questo punto, che spinge Freud a riconoscere Groddeck come suo seguace e a porlo nella schiera selvaggia, viene ripreso nello scritto del 1921, quasi a sancire l'intima prossimità tra le due situazioni:

“I due fattori che guidano il trattamento psicoanalitico e che sono decisivi nella sua applicazione, resistenza e transfert, sono noti da sempre nella terapia organica... *Che Freud* abbia chiaramente detto cosa significhino in realtà queste cose, ci ha resi modesti e più sicuri. Questa teoria, la più importante delle sue dal punto di vista pratico, può diventare forse l'unico bene comune per tutti i medici; essa dovrà diventarlo e per questo lo diventerà. Nel trattamento della resistenza e del transfert è racchiusa tutta la sapienza dell'agire medico” (Groddeck, 1921, 17; corsivo dell'autore).

Anche nel corpo della conferenza del 1920, dunque, si intrecciano le due spinte conflittuali di Groddeck verso il rapporto con Freud: essere riconosciuto come seguace (riferimento a transfert e resistenza) e al contempo essere ammirato come pioniere (la scelta del tema). Il poderoso incipit, il richiamo all'analista selvaggio, marca peraltro il prevalere dell'elemento orgoglioso, del bisogno di essere confermato nel ruolo di condottiero. Ricordiamo del resto che proprio poco dopo il congresso, Groddeck mette l'accento su questo aspetto scrivendo a Freud:

“Il megalomane, che cova dentro di me, mette fuori la testa anche dove non dovrebbe”.

Il conflitto attraversa tutto il rapporto Freud-Groddeck e il loro scambio epistolare ci consente di coglierne vari momenti, tra i quali ne segnalo un paio. Il primo è in occasione del sessantesimo compleanno di Groddeck, allorquando Simmel rievoca pubblicamente gli eventi del 1920. Ringraziando la Società psicoanalitica di Vienna per gli auguri ricevuti, Groddeck coglie la palla al balzo per sottolineare il suo ruolo di guida nell'indagine psicosomatica, rispetto a un movimento psicoanalitico complessivamente concepito

come sorta di “schiera selvaggia” al suo seguito, recuperando tra l'altro l'immagine dei territori da esplorare con cui apriva *Sulla psicoanalisi dell'organico nell'uomo*:

“L’interesse che le mie tesi hanno incontrato da parte della Società, e in seguito da parte di tutto il movimento psicoanalitico internazionale, costituisce per me un efficace incitamento a inoltrarmi sempre più nei campi, oggi ancora quasi inesplorabili, che mi trovo di fronte, e a renderli sufficientemente accessibili a una indagine metodica che risulti utile alla scienza” (Freud, Groddeck, 1970, 101).

Il secondo lo ritroviamo nella lettera del 9 settembre 1927 in cui, dopo essersi lamentato del giudizio negativo espresso a Freud a proposito de *Il libro dell’Es*, prosegue difendendo la propria linea di indagine:

“Se nessuno dei membri della Società ha osato seguire il mio incitamento... non è perché la mia strada sia sbagliata... Non posso fare a meno di pensare che le cause di questo singolare atteggiamento della Società vadano cercate nella paura della Sua disapprovazione. Si conosce il Suo parere sul *Libro dell’Es*, ma non si conosce, o per lo meno si finge di non conoscere, il Suo parere sull’uso della psicoanalisi nelle malattie organiche. Sono abbastanza presuntuoso da dedurre dal Suo annoso silenzio sulla mia attività che Lei la pensa pressappoco così: Groddeck ha un’idea che potrebbe servire, mala maniera con cui egli la presenta io, Freud, non la posso approvare; deve sbrigarsela da solo e ci riuscirà. Questo è un onore per me, ma è anche un dolore, vecchio e profondo” (Freud, Groddeck, 1970, 104-5; corsivo dell’autore).

È qui chiara anzitutto l’amarezza dell’“analista selvaggio”, del condottiero rimasto senza la sua “schiera selvaggia”, ritiratasi per seguire Freud, l’unico (altro) “cacciatore selvaggio”. Groddeck si sente accolto e al tempo stesso disapprovato, sperimentando contemporaneamente orgoglioso onore e profondo dolore. E si badi: il motivo della sospettata disapprovazione da parte di Freud è proprio quel *Libro dell’Es* di cui Groddeck gli scriveva giusto dopo il congresso de L’Aia, paventando già in quella prima occasione di ricevere un giudizio negativo. Peccato non si sia conservata la risposta di Freud.

CONCLUSIONE

Il percorso che si è snodato lungo questi sette contributi dedicati a Groddeck ha permesso infine di tornare a interrogarsi sulla sua storica dichiarazione, “Sono un analista selvaggio”, ipotizzandone un secondo significato, più profondo di quello comunemente considerato e giocato su un codice allusivo. Si direbbe che dopo la conferenza di Groddeck questo canale comunicativo sotterraneo cessi di essere adoperato. Ma forse non è del tutto vero.

Si ricorderà infatti che, dopo avere ascoltato la conferenza, Freud chiede a Groddeck se “quanto [ha] affermato l’[ha] detto proprio sul serio” (Freud, Groddeck, 1970, 38). Che non si stia per caso riferendo proprio alla provocatoria frase di apertura? Forse la sua domanda è: “Devo prenderla sul serio quando dice di essere un analista selvaggio nel senso che io e Lei sappiamo?”. Groddeck, è vero, risponde con la sua lettera dell’11 settembre 1920 riferendosi al contenuto della conferenza, ma questo significa semplicemente che sì, Freud ha da prendere sul serio quel che egli ha detto al congresso. Dopodiché, ecco il punto nodale, prosegue senza soluzione di continuità domandando:

“*Ceteris paribus*: quando viene a Baden-Baden?” (Freud, Groddeck, 1970, 38).

In altre parole: *ceteris paribus* (ossia stanti così le cose, dovendo Groddeck essere preso sul serio in quello che dice) quand’è che Freud si deciderà a recargli omaggio andandolo a trovare alla sua clinica, dove egli è realmente il capo, dove ha la sua “schiera selvaggia”⁶?

Da questo punto in poi non possiamo più seguire nel carteggio questo canale allusivo di comunicazione tra i due uomini, poiché manca la risposta di Freud a questa lettera. Ma non è privo di significato il fatto che, nonostante i ripetuti inviti di Groddeck, Freud non si recherà mai a Baden-Baden.

BIBLIOGRAFIA

- Anonimo, Bericht über dem VI. Internationalen Psychoanalytischen Kongreß im Haag. 8. bis 11. September 1920. In *Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse*, 1920 (VI), Heft 4, 376-402.
- Bion W. R., *Apprendere dall'esperienza*, Armando Editore, Roma, 1972.
- Bion W. R., *Bion a Los Angeles*. In Bion F. (a cura di), *Discussioni con W.R.*
Bion, Loescher, Torino, 1984, 9-74.
- Bion W. R., *Seminari italiani*, Borla, Roma, 1983.
- Bion W.R. (1997), *Addomesticare i pensieri selvatici*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Bion W. R. (2005), *Seminari Tavistock*, Borla, Roma, 2007.
- Boccaccio G., *Decameron*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1985, 481-7.
- Berchet G. (1816), *Sul cacciatore feroce e sulla Eleonora di Goffredo Augusto Burger. Lettera semiseria di Grisostomo*. In Cusani F. (a cura di), *Opere di Giovanni Berchet edite e inedite*, Pirotta e Comp. Milano, 1863.
- Clark R. W. (1980a), *Freud*, Rizzoli, Milano, 1983.
- Clark R. W. (1980b), *Freud. The Man and the Cause*, Random House, New York, 1980.
- Correale A., Ps, \leftrightarrow D. In Neri C., Correale A., Fadda P. (a cura di), *Lecture bioniane*, Borla, Roma, 1994, 100-6.
- Davies J. K., Fichtner G., *Freud's Library. A comprehensive Catalogue*, Edition Diskord, Tübingen, 2004.
- Freud S. (1910), *Psicoanalisi "selvaggia"*. In OSF, VI, Bollati Boringhieri, Torino, 321-31.
- Freud S. (1914), *Introduzione al narcisismo*. In OSF, VII, Bollati Boringhieri, Torino, 439-80.
- Freud S. (1915), *L'inconscio*. In OSF, VIII, Bollati Boringhieri, Torino, 49-88.
- Freud S. (1960), *Lettere. 1873-1939*, Bollati Boringhieri, Torino, 1960.
- Freud S. (1985), *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*, Bollati Boringhieri, Torino, 1986.
- Freud s., Groddeck G. (1970),
- Gay P. (1988), *Freud, una vita per i nostri tempi*, Edizione CDE, Milano, 1988.
- Groddeck G. (1921), *Sulla psicoanalisi dell'organico nell'uomo*. In Lualdi M. M. (2022e), *Georg Groddeck Parte V: Sulla psicoanalisi dell'organico nell'uomo (1921)*, PDF, 3-21.
- Groddeck G. (1978), *Conferenze psicoanalitiche (1916-1917)*, UTET, Torino, 2005.
- Groddeck G. (1992), *Satanarium, Il Saggiatore*, Milano, 1996.
- Groddeck G., Freud S., *Briefwechsel 1917-1934, Persönliche Ausgabe von Tobias Back*, 2014.
- Grossman C. M., Grossman S., *The Wild Analyst*, Georg Braziller Inc., New York, 1965.
- Grotjahn M. (1966), *Georg Groddeck (1866-1934). L'analista indomito*. In Alexander F., Eisenstein S., Grotjahn M., *Pionieri della psicoanalisi*, Feltrinelli, Milano, 1971.
- Grotjahn M., *The Voice of the Symbol*, Mara Books, Los Angeles, 1971.
- Lualdi M. M. (2022a), *Georg Groddeck Parte I: Quattro integrazioni all'epistolario Sigmund Freud-Georg Groddeck*, PDF
- Lualdi M. M. (2022c), *Georg Groddeck Parte II: La fuga nella filosofia (Berlino, 1922)*, PDF.
- Lualdi M. M. (2022d), *Georg Groddeck Parte IV: Sul trattamento psicoanalitico della malattie organiche (L'Aia, 1920)*, PDF.
- Martynkewicz G. (1997), *Georg Groddeck. Una vita*, Il Saggiatore, Milano, 2005.
- Roazen P. (1975), *Freud e i suoi seguaci*, Torino, Einaudi, 1998
- Roudinesco E. (2014), *Sigmund Freud nel suo tempo e nel nostro*, Einaudi, Torino, 2015.
- Simmel E. (1926). *Georg Groddeck, per il sessantesimo compleanno*. In: Lualdi M. M. (2022b), *Georg Groddeck Parte VI: Buon compleanno Mr Groddeck! (Simmel, 1926)* PDF, 6-14.

(*) Psicologo e psicoterapeuta con orientamento psicoanalitico. Oltre all'attività clinica, svolta a Gorla Minore (VA), si è dedicato allo studio della storia della psicoanalisi e di Freud, ambito in cui ha pubblicato: *Il "gruppo interno" nel pensiero di W. R. Bion: dall'immagine al concetto* (2018); *Omosessualità: trame storiche* (2013) e *M. Proust e W.R. Bion: due vertici di uno stesso percorso* (2016). Ha tradotto diversi scritti neurologici di Freud, compresi i tre volumi sulla paralisi cerebrale infantile; ha collaborato con

Raffaello Cortina Editore come traduttore del volume “Doctor Kernberg, a cosa serve la psicoterapia?” (di Manfred Lütz); e con Hoepli per l’edizione della biografia scritta da Peter-André Alt: “Sigmund Freud. Il medico dell’inconscio. Una biografia”. Per alcuni anni ha insegnato presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica della Fondazione Francesco Bonaccorsi (MI). Autore del libro “Re Salvaggio. Georg Groddeck ai congressi psicoanalitici”, di cui questo lavoro corrisponde alla parte VI.

Contatto: michelelualdim@gmail.co

Pubblicato en: <https://ilpassopsicoanalitico.blogspot.com/>

Volver a Artículos sobre Georg Groddeck
Volver a Newsletter-26-ALSF-ex-80

Notas al final

- 1.- Poiché in alcune versioni questi esseri sovranaturali sono anime di defunti che non hanno trovato requie eterna (come appunto nella novella di Boccaccio), torna ad avere senso la traduzione “schiera dannata”. Si tratterebbe comunque di denominazione applicabile solo a certe forme della leggenda e di valore dunque limitato e parziale.
- 2.- Viene qui in mente la nota frase detta da Freud a Jung nel 1909 al loro arrivo in America: “Non sanno che portiamo loro la peste” ...peccato soltanto che si tratti di una leggenda messa in circolo da Lacan ma a quanto pare priva di fondamento (Roudinesco, 2014, 179 n. 8). Fozse però racchiude un nocciolo di verità colto dal nesso con la leggenda: Freud e la sua “schiera selvaggia”, portatori di conoscenze e idee sconvolgenti e “contagiose”.
- 3.- Accade un po’ come per il carteggio tra Freud e Jung, in cui le prime lettere contengono in forma embrionale quelle differenze di vedute che contribuiranno infine al drammatico epilogo della loro relazione
- 4.- Groddeck infatti scrive a Freud l’11 settembre ancora da L’Aia e sappiamo che per parte sua Freud si trattiene nella città anche nei giorni successivi. Si vedano in proposito Lualdi, 2022d, 10 n. 5.
- 5.- Per quanto mi risulta, al di là dello scritto di Simmel del 1926 non esistono altri commenti di partecipanti al congresso che si soffermino sull’uscita di Groddeck: non ne ho trovati in alcuno dei carteggi psicoanalitici che ho potuto consultare. Questo può essere un indizio del fatto che in realtà la frase non ebbe quel grande impatto sull’uditorio che probabilmente si prefiggeva di avere.
- 6.- La vera “schiera selvaggia” di Groddeck era infatti costituita dai pazienti della sua clinica, cui egli teneva regolarmente conferenze psicoanalitiche e con cui condivideva buona parte della sua vita. Parte di quelle sue conferenze sono disponibili anche in italiano, in un volume la cui ricchezza è tuttora troppo sottovalutata (Groddeck, 1978). Interessante in tal senso anche il testo Satanarium (Groddeck, 1992), che raccoglie una trentina di fascicoli di una pubblicazione interna della clinica di Groddeck, con cui questi intendeva dar voce al “popolo di Satana” (questa denominazione non ricorda la “schiera selvaggia”?). Segnalo infine che la biografia di Martynkewicz riporta in una tavola fuori numerazione una fotografia di Groddeck attorniato dai pazienti e dai famigliari in un momento di svago nella Foresta Nera. Si consideri che le conferenze psicoanalitiche risalgono agli anni 1916-17; Satanarium è del 1918 e la fotografia del 1920: esattamente il periodo tra il primo contatto epistolare con Freud e il congresso de L’Aia.